

BLU SCADERO

Mensile di informazione rock
n° 351 Dicembre 2012
Anno XXXII - € 5.00

ERIC CLAPTON

SLOWHAND,
35 ANNI DOPO

LOS ANGELES: dai Doors a Ry Cooder
MUMFORD & SONS
MARY GAUTHIER
BOBBY BARE
GRAHAM PARKER & The Rumour
KRIS KRISTOFFERSON
ELVIS PRESLEY
LOUIS ARMSTRONG
ROLLING STONES
O.A.R.
GARY CLARK Jr
SANDY DENNY
NEIL YOUNG & CRAZY HORSE

ISSN 1827-5540



perché The Dropped Ponies, il gruppo di Lilly Hiatt, suonano così così, diligenti e puntuali però anche senza una grande personalità. Il sound è un ibrido tra country & western (*Young Black Rose* è stata scritta in risposta a *Black Rose* di Waylon Jennings, e questo dovrebbe già suggerire il tenore di *Let Down*) sostenuto dalle chitarre e infatti quando interviene Doug Lancia il tenore delle canzoni guadagna qualche punto di personalità in più. I limiti poi, sono quelli di ogni esordio: Lilly Hiatt non ha un grandissima voce e le sue interpretazioni sono più quelle di una storyteller che di una cantante anche se alcune delle canzoni (*Championship Fighter*, *People Don't Change*, *Let Down* e *Big Bad Wolf* che porta il marchio del papà) sono molto belle e reggono la scarna impalcatura di *Let Down* a cui servirebbe un po' di coraggio in più. Almeno quello mostrato in *Oh Mister*, una slow song che ricorda la Lucinda Williams rarefatta e crepuscolare di West, ormai un modello di riferimento. C'è voluto un sacco di tempo per lei, ce ne vorrà altrettanto per Lilly Hiatt, che qui è solo all'inizio.

Marco Denti

BRIAN ENO

Lux
Warp
★★★

Quello dell'instancabile ed eclettico artista dal nome vero più lungo del globo è un "ritorno" alla



ambient music -creazione artistico-funzionale, da lui inaugurata nel '79, con lo splendido *Music For Airports*, ma di fatto iniziata ancor prima, al di là delle etichette stilistiche- mai completamente abbandonata (occhio alla biografia *On Some Faraway Beach*, scritta da David Sheppard, Arcana). Dopo diversi anni Eno torna ad un prodotto solista e lo fa realizzando un progetto d'installazione sonora alla Galleria Grande della Reggia di Venaria (Torino), "ambiente" che lo ha ispirato al tema della luce (che lì si diffonde attraverso le grandi finestre), soggetto fisico, impalpabile ma determinante, quanto vitale, anche per l'immaginazione. L'opera è stata abbozzata in loco, poi corretta nei suoni che, riprodotti in/da quella struttura architettonica non "tornavano", quindi rielaborata in quel di Londra e definitivamente modellata all'interno della Galleria (questo e qualche altra informazione "spicciola" lo ricavo al volo da un'intervista apparsa sull'Espresso, il 1° novembre). Il suo intento è quello di avvicinarsi alla composizione "classica" più che ambientale vera e propria

(anche se pure quella classica può funzionare da "ambient", ndr), quale stimolo al pensiero. Divisione in quattro "episodi", poco meno di 20' ciascuno, pur sempre con quell'approccio "minimalista" che in modo diverso ha caratterizzato altri suoi album. Certo, suonato tra le mura di casa (di chi scrive, ad es.), con ben diversa ambientazione e visione della luce naturale, il disco non può avere un impatto paragonabile a quello dell'ambiente originario -e che dire del volume al quale deve essere diffuso?- ma l'effetto che se ne ricava ha gran peso evocativo (l'immaginazione può portarci dove vogliamo, ma anche in direzioni inattese). *Lux 1* ed episodi seguenti si "dispiegano" con la classica "traccia-guida" ripetuta all'infinito, sulla quale/intorno alla quale ruotano ricami cristallini, echi, evocativi sussurri strumentali, elettronici e acustici, che creano e mettono alla prova stati d'animo, o perfino inquietudini. Nel *sampler* che abbiamo sottomano, quasi non c'è percezione del passaggio tra un episodio e l'altro, non uno stacco, se non un lievissimo abbassamento del volume alla fine del "brano", per poi segnare l'inizio di un ulteriore episodio. Solo alla fine di *Lux 4*, c'è una lunga coda in *fading*, fino al silenzio. Chissà se Stanley Kubrick ne avrebbe utilizzato un movimento affiancandolo al magnifico *Lux Aeterna* di Gyorgy Ligeti per *Odissea 2001*.

Gianni Del Savio

SOUNDGARDEN

King Animal
Universal

★★

La discussione potrebbe essere infinita. Perché si sono riuniti, perché non hanno lasciato perdere, perché non l'hanno fatto prima... e via dicendo. Soprassediamo. Non importa, si sono riuniti per un tour, poi hanno fatto un nuovo disco, sedici anni dopo. Punto. Il grunge è morto e sepolto, *Badmotorfinger* pure, tanto per fare un nome a caso di uno dei loro dischi. *King Animal* a mio giudizio ha un unico grande difetto: è incongruente. Soprattutto con quanto fatto da Chris Cornell in tutti questi anni: a parte gli *Audioslave* (discreti) il resto è stato per lo più imbarazzante, sorprendendo solo con il live acustico recentemente pubblicato e sembra proprio che non ne abbia alcuna voglia di fare ancora *rumore*. Gli ex dei di Seattle ci riprovano e non si può dire che questo disco sia una schifezza, probabilmente se fosse il disco di una band all'esordio ne parlerei pure bene, ma è talmente pieno di luoghi comuni, melodie affrettate e routine che il paragone con il passato non può che essere impietoso. Cornell sembra cantare in un citofono, la sua voce ha perso tutto lo smalto di un tempo e se ha ancora la capacità di emozionare quando la tiene a freno cantando canzoncine, o set acustici, qui non riesce più ad essere lo screamer possente che avevamo lasciato tanto tempo fa. *Been Away Too*



Long è un manifesto anche nel titolo: troppo tempo, davvero troppo ne è passato se dopo sedici anni l'apertura dell'album è affidata ad un pezzo così scolastico e senza nerbo. *State Actor* ha un riff graffiante ma la canzone si incarta su se stessa e quella che vorrebbe rinverdire i fasti di *Jesus Christ Pose*, vale a dire *By Crooked Steps* si infrange su una povertà di melodie imbarazzante. La chitarra lavora seccchissima e su un taglio moderno, dimenticando completamente la lisergità che ne aveva contraddistinto i passaggi più emozionanti, evidente in pezzi quali *Bones Of Bird* e *Worse Dream*, che con più attenzione avrebbero potuto suonare in maniera diversa. Poi *Halfway There* è veramente insopportabile, sciapa, moscia e noiosa *Black Saturday* è una modestissima ballata blues. Tutto da buttare quindi? No, *A Thousand Days Before* e *Taree* si spingono sulle coordinate della musica tradizionale americana, in *Evelyns Mouth* Kim Tahyll finalmente ci ricorda di che pasta è fatto (ed è il solo, mi pare, che ci metta la giusta cattiveria) con un sanguinoso assolo, *Blood On The Valley Floor* è decisamente il pezzo che più ricorda i bei tempi andati, *Attrition* perlomeno mette un po' di energia e *Rowing*, in chiusura, è un blues lento, denso ed oscuro, aggiudicandosi la palma di migliore dell'album. A me sembra che questo ritorno dopo così tanto tempo, paradossalmente, sia stato fatto con una certa fretta, con scarsa cura nei particolari, ma forse è solo un'alchimia che non si può più ricreare a determinare queste mie sensazioni. Un'ultima cosa: avendolo ascoltato tramite ITUNES, alla fine dell'album, in scaletta sulla mia playlist, è involontariamente iniziata *Louder Than Love...* ascoltando quest'ultima ho capito immediatamente da quale parte arrivavano tutti i miei dubbi su *King Animal*.

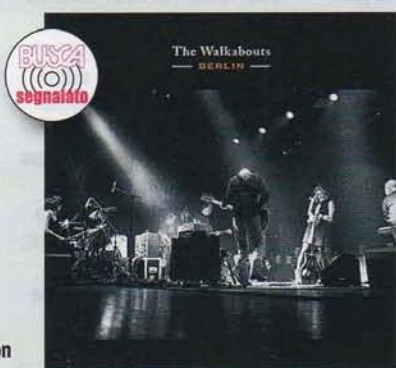
Daniele Ghio

THE WALKABOUTS

Berlin
Glitterhouse
★★★½

Il primo disco dal vivo dei Walkabouts arriva al seguito del fortunato tour di *Travels In The Dustland* approdato al C-Club di Berlino. Il gruppo è quello che ha partecipato a quel disco e che abbiamo visto la scorsa estate anche in Italia: con Carla Torgerson e Chris Eckman ci sono Terri

Moeller (batteria), Glenn Slater (tastiere) e Michael Wells (basso) e Paul Austin (chitarra), una delle migliori formazioni dei Walkabouts. Sono una rock'n'roll band strana e frutto di soluzioni non sempre immediate, ma hanno senza dubbio una predilezione per la musica di qualità che li distingue e su cui continuano una lunga carriera che, alti e bassi compresi, dura da più di vent'anni. Negli ultimi tempi si sono spostati verso un suono meno immediato rispetto agli esordi (a cui comunque non rinunciano come si vede dal repertorio messo in mostra al C-Club) e comunque molto affascinante. La selezione predilige *Travels In The Dustland* come è ovvio che sia, trattandosi di un gran bel disco, che cresce ascolto dopo ascolto: *Rainmaker Blues*, una convinta



The Dustlands, *Long Drive In A Slow Machine* e *Horizon Fade* sono disseminate un po' in tutto l'arco dello show. Chris Eckman e Carla Torgerson sembra abbiano trovato un nuovo equilibrio e si dividono e si alternano nelle principali parti vocali. Lui solidissimo nel guidare il gruppo, anche con l'ausilio di una chitarra sempre acida e sempre al punto giusto. Lei particolarmente ispirata (e sensuale per chi l'ha vista on stage) nelle elegiche *Rebecca Wild* (un ripescaggio da *Devil's Road*, disco amato dai Walkabouts che non a caso qui fornisce anche *The Light Will Stay On* e *The Stopping-Off Place*) *Lazarus Heart* e *Bordertown*, che risale persino *Setting The Woods On Fire*. I tuffi nel passato non sono insoliti nel corso del concerto e infatti ecco apparire anche Jack Candy da *New West Motel* che fa da spartiacque e introduce al finale. I Walkabouts hanno abbastanza esperienza e calcano i palchi da così tanti anni da non chiedere l'applauso gratuito, non peccano mai di autoindulgenza e anche nella parte più appariscente dello show non si smentiscono e non perdono il senso della misura che li distingue. Per una solida, dura e convincente *Acetylene*, dall'omonimo album, c'è un'estatica versione di *Horizon Fade*, attenta, lirica e precisa che poi si trasforma piano piano in una rumorosa *Grand Theft Auto*, gran finale da *New West Motel*, che i Walkabouts impreziosiscono con una splendida e (visto il tema trattato) pertinente citazione di *State Trooper*.

Marco Denti